

FABULA

417

DELLO STESSO AUTORE:

Clessidra

Dolori precoci

Enciclopedia dei morti

Giardino, cenere

Homo poeticus

Il liuto e le cicatrici

Una tomba per Boris Davidovič

Danilo Kiš

Salmo 44

Traduzione di Manuela Orazi



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Psalam 44

© 1962 THE ESTATE OF DANILO KIŠ

All rights reserved

© 2025 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3997-6

Anno

2028 2027 2026 2025

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

SALMO 44

Già da qualche giorno mormoravano che avrebbero tentato la fuga prima dell'evacuazione del campo. Soprattutto da quando (cinque o sei notti prima) avevano sentito tuonare i cannoni in lontananza, per la prima volta. Ma quei discorsi si erano interrotti – almeno così le sembrava – da quando erano state uccise sul filo spinato tre donne, tra le quali c'era anche Erzsike Kohn, della loro stanza.

Così adesso lei¹ non poteva far altro che rimanere in ascolto dei cannoni e aspettare che accadesse qualcosa. Si sentiva incapace di qualunque iniziativa (forse ci sarebbe anche riuscita se avesse saputo quale – la sera prima, ad esempio, era stato il gesto di scuotere quelle lampadine con una pertica, quasi fossero le pere del suo giardino sotto la pergola, qualcosa che aveva fatto solo grazie a Jeanne, che la incitava, perché a lei non sarebbe mai venuto in mente di rompere delle lampa-

1. Maria, la protagonista, che l'Autore chiama per nome solo qualche pagina più avanti [Tutte le note sono della Traduttrice].

dine, ritenendolo un rischio puramente inutile, un suicidio), proprio come lo era Polja, che ora giaceva sul pagliericcio accanto a lei, in preda al delirio. Non poteva far altro che aspettare che Jeanne le dicesse *ora* (così come fino adesso le aveva detto « non ancora » o soltanto « vedremo » oppure « qualcosa ci inventeremo »), e poi prendere il bambino in braccio come un fagotto di oggetti preziosi che bisogna far sparire di nascosto dalla porta sul retro, proprio sotto il naso degli agenti che sanno benissimo che è da quella porta che spariranno gli oggetti rubati. E lei, nello stesso istante in cui Jeanne le dirà che è ora, prenderà il fagotto camuffato e intenzionalmente malfatto e attraverserà il cordone di agenti e poliziotti, disperatamente decisa a passare inosservata e a eseguire nei minimi dettagli ciò che le è stato detto e ordinato, consapevole di essere vincolata a quelle istruzioni, perché nell'istante (se accadrà qualcosa di imprevisto) in cui qualcuno le si avvicinerà da dietro (per dire) e le toccherà la spalla chiedendole di mostrare il suo bagaglio, lei potrà soltanto coprire col proprio corpo il prezioso fagotto che contiene il bambino, sarà l'unica difesa che in quel momento riuscirà a mettere in atto. Forse poteva ancora avere la segreta e folle speranza che in quel momento le si aprisse la terra sotto i piedi: lei sarebbe piombata giù in qualche oscuro castello in cui sarebbe apparso il Deus ex machina in persona, quel Max. Perché il fatto che Max, invisibile e onnipresente, si sarebbe palesato e immischiato in tutto questo, come già si era immischiato nella fuga, le era stato chiaro fin dal principio. Precisamente dal momento in cui (tre sere prima) Jeanne era arrivata con una velata speranza negli occhi e aveva detto sottovoce « non tutto è perduto ». Ecco com'era andata. Polja giaceva in preda alla febbre malarica da tre gior-

ni e loro si aspettavano che da un momento all'altro venissero a portarla via; era incomprendibile che non l'avessero fatto già dalla prima sera, quando era tornata malata e sfinita. Forse avevano avuto qualche riguardo nei suoi confronti (di Polja) perché suonava da tempo il violoncello nella Cappella Nera di fronte all'ingresso della camera a gas, oppure – il che è più probabile – la rapida avanzata degli Alleati e il tuonare sempre più vicino dei loro cannoni avevano costretto il comando del campo a rinviare le esecuzioni.

Jeanne quella sera tornò un po' più tardi. Era un'umida, gelida notte di novembre e il vento scuro trasportava le note dalla Cappella Nera, che suonava stancamente su strumenti scordati l'*Eroica* di Beethoven e la canzone dei lager, *La ragazza che adoro*. Polja continuava a delirare, dicendo parole incomprensibili. In russo. Mentre moriva. Non si poteva accendere la luce e lei, a tastoni, arrivò al giaciglio (si orientò seguendo i rantoli di Polja). Temeva che Polja potesse sentirla. Allora liberò il bambino dal cesto e dalla paglia in cui dormiva: una piccola bambola di cera. Non osava avvicinarlo a Polja. Era preoccupata per il bambino. E per sé stessa. Sua madre.

Sente i passi di Jeanne, e questo la distoglie dal pensiero di Polja. In un lampo ha la prodigiosa certezza che è successo qualcosa, anche perché Jeanne si è trattentata a lungo. Un messaggio da Jakub. Oppure da Max. (Quel Max sicuramente sta preparando qualcosa. Presente e invisibile). Tuttavia Jeanne non dice nulla. Lei sente solo i suoi passi, leggeri e circospetti. (All'improvviso le pare molto strano che Jeanne non si sia tolta i grossi scarponi). Poi il fruscio della paglia, il colpo sordo degli scarponi gettati via, il rumore del barattolo di latta arrugginito pieno d'acqua e di nuovo il fru-

scio della paglia, questa volta dalla parte di Polja, poi: il debole tintinnio dei denti di Polja sul barattolo di latta. Lei vuole parlare, dire qualcosa su Polja, non solo esprimere il dubbio che non sarebbe andata con loro, ma proferire le parole che tutt'e due sanno bene dal primo giorno in cui Polja è tornata malata, e che aleggiavano tra loro, non dette, ma certe: *Polja morirà*. Ma Jeanne glielo risparmia e lei coglie il suo sussurro, sente il proprio pensiero appena concepito pronunciato da un'altra voce:

«*Elle va mourir à l'aube!*» disse Jeanne.

Lei rispose solo con un sospiro. Si sentiva stringere la gola. Come se, ora che Jeanne l'aveva detto, fosse arrivato alla coscienza quello che lei sapeva fin dal primo giorno in cui Polja era tornata ammalata: morirà. In seguito avrebbe comunque ascoltato di più il delirio babelico di Polja che il canto lontano dei cannoni. Perciò voleva iniziare a parlare con Jeanne, perché le dicesse dei cannoni, di Jakub, della loro fuga, di qualunque cosa la liberasse da quell'incubo, dal dover ascoltare il rantolo di Polja, per non pensare che nonostante tutto non sarebbe accaduto nulla, né ora né dopo, né tra due né tra duecentoventidue giorni – come non era accaduto fino ad allora; né la fuga, né Jakub, né Max, nemmeno i cannoni, non sarebbe accaduto nulla; soltanto ciò che adesso stava accadendo a Polja: si sarebbe spenta lentamente, crepitando, come una candela che si consuma.

Il fascio di luce dei riflettori penetrava sempre con lo stesso ritmo attraverso la fessura e tagliò di nuovo, come un'unghia, l'oscurità della baracca, e lei intravide Jeanne, miraggio incandescente, in piedi tra il raggio luminoso e il muro; poi scomparve nel buio. Da lì, da quell'oscurità irradiata per un istante, le giunse la

sua voce, il suo sussurro, che squarciò il silenzio come una lama di luce:

«Jan, come sta Jan?».

«Si è addormentato» disse lei. «Dorme». Ma non era questo che si aspettava di sentire, aveva previsto qualcos'altro, qualcosa di completamente diverso dalla domanda *Jan, come sta Jan?* E anzi era sicura che Jeanne dovesse dirlo e le parve addirittura che quando Jeanne era comparsa sussurrando e anche prima, quando aveva soltanto pensato di dire qualcosa (le sembrava di sapere il momento esatto in cui Jeanne avrebbe aperto bocca e rotto il silenzio), avrebbe detto anche altro, perché aveva qualcosa di diverso da dire, qualcosa che (nonostante tutto) era legato a quella domanda; adesso, all'improvviso (lo percepì dal battito del proprio polso prima di esserne consapevole), ebbe perfino l'impressione che la domanda *Jan, come sta Jan?* non fosse sostanzialmente lontana da ciò che Jeanne aveva da dire. Perciò, non sapendo come dare al proprio sussurro una sfumatura che suggerisse un significato diverso, per sottintendere di aver capito che Jeanne aveva altro da dire e che la sua risposta semplicemente la anticipava, un po' come un'intuizione, rispose:

«Gli ho lavato le fasce. Adesso sono ad asciugare. Le ho arrotolate in basso, sul mio ventre, e lui è disteso qui, su di me» come se Jeanne potesse vedere il suo gesto leggero, che voleva indicare: sopra, sul petto. «Per questo non ho potuto fare niente per Polja». Si pentì subito di quelle parole, non perché non fosse la verità, ma perché le sembrò di aver tagliato il filo e deviato i pensieri di Jeanne dall'argomento principale; o quanto meno di aver rinviato di qualche attimo il momento in cui Jeanne avrebbe detto ciò che ancora aveva da dire.

«Povera Polja» sussurrò Jeanne; ma poteva essere

ugualmente (almeno, così le parve) « Povera Maria » o « Povero Jan »; e rimase assorta in quel pensiero: se era indifferente che Jeanne avesse detto *Povero Jan* o *Povera Maria*, se davvero era la stessa cosa, voleva dire che non era successo nulla e che nulla sarebbe successo; *Quindi Polja non verrà con noi*; lo pensò forse per la prima volta, o forse era la prima volta che ne comprendeva il peso; tuttavia disse soltanto:

« Non ha ripreso conoscenza per tutto il giorno ».

Allora Jeanne disse:

« Meglio per lei... Capisci? », il suo pensiero in tre parole nere e cristalline, di nuovo; e subito dopo: « Vorrei che fosse prima possibile. Capisci? Prima possibile ».

Finalmente erano state dette le parole che avevano riannodato il filo spezzato e lei sentì che questo significava qualcosa di nuovo, qualcosa di più dell'amara e semplice verità, *Polja morirà* o *Polja non potrà venire con noi*; significava anche *Noi ce ne andremo* o almeno *ci proveremo*. All'improvviso provò un moto di ribellione contro quel lento venire alla luce di una verità già evidente e le parve perfino un po' ipocrita che nessuna delle due osasse ammettere *interiormente* di essersi adeguata a quella verità – che avrebbero tentato la fuga senza Polja – e che ormai la cosa era risolta e decisa non per loro volontà o con il loro assenso, ma semplicemente, in modo terribilmente semplice, *era deciso* e non restava altro da fare che accettarlo (o non accettarlo, poco importava).

« Non potrà venire con noi » disse lei, cercando – senza esserne consapevole – di riassumere tutto il suo tormento in quella frase, pronunciata d'un fiato, come si beve in un solo sorso una medicina amara o un veleno. Lo disse anche per aiutare Jeanne a dire una buona volta ciò che aveva da dire o fare ciò che intendeva o